

# la Repubblica.it

ARCHIVIO LA REPUBBLICA DAL 1984

## Libia, una ferita ancora aperta

Repubblica — 18 settembre 2005 pagina 15 sezione: FIRENZE

Una mattina d' estate un uomo viene tratto in salvo da un peschereccio siciliano al largo di Lampedusa. Addosso ha un paio di calzoncini da bagno, una canottiera e una ferita invisibile a occhio nudo. E' l' agosto 1970 e sebbene le apparenze suggeriscano altre ipotesi, quell' uomo sta tornando a casa. Ma è lo stesso un profugo, un esule, un clandestino. «Quando si è disperati e si cerca una vita migliore si è tutti migranti», dice Luciana Capretti, che domani presenta alla Biblioteca Comunale di via S. Egidio il suo libro d' esordio, Ghibli, dove ha raccontato per la prima volta in forma di romanzo la tragedia dei ventimila italiani espulsi dalla Libia dopo il colpo di stato di Gheddafi (ore 17.30, introducono Ernestina Pellegrini, Pietro Jozzelli e Benedetta Centovalli, coordina Anna Benedetti). Il migrante al contrario è suo zio, Santo Attardi: «L' urgenza di scrivere questo libro è nata dal desiderio di raccontare la sua storia, che lui, con l' orgoglio dei vinti, non hai confidato a nessuno. Solo quando ho cominciato a fare ricerche ho capito che poteva diventare una storia corale». Infatti intorno a Santo e ai suoi ultimi mesi di vita tripolina, divisi tra incredulità, rabbia e prigionia, si intrecciano le storie della comunità italiana, lo strazio della perdita, la paura, le fughe improvvisate, le angherie dei soldati, ma anche i piccoli gesti di amicizia, un abbraccio alle spalle, un piatto di couscous, una parola coraggiosa, con cui molti libici si congedarono dagli ex padroni: «La situazione era talmente sfaccettata che non si può generalizzare. C' era chi si era tenuto dentro per anni l' odio contro i figli dei colonizzatori di un tempo, ma c' era anche chi aveva imparato a vivere con loro. Ho insistito su questo pensando al presente, tentando di far capire che nonostante tutto in quella città una convivenza era possibile: di razza, di religione e di lingua». Sono passati trentacinque anni, ma «quella ferita non si è chiusa - prosegue Capretti - Perché quelle persone, che oggi hanno tra i 60 e gli 80 anni, hanno trascorso in Libia la parte migliore della loro vita. Perché la loro tragedia fu ignorata: per l' Italia di allora rappresentavano la vergogna del colonialismo da una parte e quella della cacciata dall' altra. E perché la questione dei profughi è ancora irrisolta sul piano politico. Il governo italiano non ha finito di pagare gli indennizzi e la recente apertura di Gheddafi si è risolta in un niente di fatto, i visti non sono mai stati concessi. Io stessa, che sono nata a Tripoli, potrò tornarci solo dopo i 65 anni». Così, per lei, Tripoli è oggi un vago ricordo d' infanzia, «una città fatta di brandelli di memoria». Ma anche un modo di vivere: «Sono nata in Libia, sono cresciuta in Italia, ho vissuto vent' anni a New York, ma solo adesso, dopo tanto tempo, capisco il perché di questa scelta. Quando lasci un altrove continui a vivere altrove, hai bisogno di conoscere gente diversa, culture diverse. L' altrove ti manca sempre». - **BEATRICE MANETTI**

La url di questa pagina è <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2005/09/18/libia-una-ferita-ancora-aperta.html>

Abbonati a Repubblica a questo indirizzo  
[http://www.servizioclienti.repubblica.it/index.php?page=abbonamenti\\_page](http://www.servizioclienti.repubblica.it/index.php?page=abbonamenti_page)